

Il vescovo Domenico Bollani e la città di Brescia, fra fede e rinnovamento

Nella Brescia del Cinquecento, come del resto ovunque in Antico regime, occupare posti di rilievo tra il clero era appannaggio esclusivo della nobiltà: i prelati più influenti dell'alto clero erano inevitabilmente i figli o i fratelli di coloro che sedevano nei consigli o nelle deputarie pubbliche e partecipavano alla vita politica della città. Riconoscendosi come stesso ceto dirigente, *cives* e monsignori abbracciavano la medesima visione del mondo, con un intreccio difficilmente districabile tra società civile e società religiosa: perseguendo interessi simili, mantenevano affini pure gli stili di vita e le modalità di azione e reazione. Anche se talora un po' irrequieti, non potevano perciò fare altro che ricompattarsi di fronte agli uomini inviati dalla Serenissima per presiedere e guidare la città, amministrando il potere secondo i dettami e lo stile inconfondibile della Dominante: ampi margini di autonomia – almeno apparente – alle periferie per non scontentare troppo i locali, ma salda autorità non negoziabile sulle questioni ritenute di interesse centrale per lo Stato. A gestire sul campo la cosiddetta “politica del diritto”, sperimentata con successo e pertanto caposaldo della Repubblica, Venezia inviava dunque da un lato i rettori – per coordinare e guidare la vita civile – e dall'altro, in ambito religioso, i vescovi¹.

L'autorità massima nella Diocesi mantenne sempre solide radici in laguna lungo tutto il dominio veneziano: i vescovi inviati a Brescia avevano sempre cognomi riconducibili alle famiglie più prestigiose del patriziato perché la Serenissima aveva bisogno di uomini più che fidati in un territorio complesso come si configurava allora il Bresciano. Terra economicamente molto solida, al punto da essere definita da un capitano secentesco come «asino d'oro» e «la più opulente borsa di Vostra Serenità», Brescia contribuiva fiscalmente a circa un quarto delle entrate². Con

¹ Sulla “politica del diritto” come sapiente equilibrio tra esigenze del centro e della periferia, con Venezia nel ruolo di arbitro *super partes*, si veda Gaetano Cozzi, *La politica del diritto nella Repubblica di Venezia, in Stato società e giustizia nella Repubblica di Venezia (sec. XV-XVIII)*, a cura di Id., Jouvence, Roma 1980, pp. 15-152 e Id., *Repubblica di Venezia e Stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Einaudi, Torino 1982, pp. 217-318.

² Il riferimento è alla ormai nota relazione del capitano Alvise Valaresso del 1628, in *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, XI, *Podestaria e Capitanato di Brescia*, a cura di Amelio Tagliaferri, Giuffrè, Milano 1978, p. 305. Cfr. Joanne M. Ferraro, *Family and Public Life in*

queste premesse, e tenuto conto che la posizione ai confini occidentali dello Stato risultava molto delicata, bisognava riservarle cure particolarmente attente. La sua peculiarità non si fermava infatti alla collocazione strategica dal punto di vista politico, ma investiva la sfera religiosa perché la Diocesi bresciana era suffraganea di quella milanese, con relativa dipendenza del presule dal metropolita dell'Arcidiocesi.

Attenersi alle regole dettate da un arcivescovo “straniero”, come di fatto andava considerato l'ordinario milanese, rischiava infatti di creare pericolosi attriti nel delicatissimo equilibrio giurisdizionale tra Venezia e la Santa Sede. I titolari della cattedra vescovile bresciana furono dunque scelti nel ristretto numero delle famiglie patrizie più autorevoli, pescando anche più volte nel medesimo casato, se necessario, con la certezza che tutti sarebbero stati pronti a ribadire la fedeltà alle proprie radici prima ancora che alla Chiesa di Roma³. Nella seconda metà del Cinquecento, tra l'altro, si verificò una vicenda emblematica, per quanto non unica nel panorama socio-istituzionale coevo. Nel 1559 alla morte del vescovo Durante Duranti, la città di Brescia acclamò vescovo l'allora podestà Domenico Bollani, diplomatico veneziano di provata esperienza e lungimiranza, ma laico e senza alcuna intenzione – fino ad allora – di avviarsi alla carriera ecclesiastica⁴. Eppure, nel volgere di poco tempo il passaggio di stato fu compiuto e, con l'approvazione sia di Venezia che di Roma, la città ebbe il pastore desiderato. L'evento non suscitava alcuno scalpore allora, anche perché del resto si trattava pur sempre di ruoli di comando che il ceto dirigente riconosceva come propri sia in ambito civile che in quello religioso. Il Concilio di Trento non aveva ancora riformato il clero ed era pertanto normale considerare i presuli come dei “pastori politici” molto più che come guida delle anime.

Simili premesse avrebbero fatto ipotizzare un mandato volto più a curare la burocrazia che la spiritualità e forse in taluni casi Bollani sembrò

Brescia, 1580-1650. The Foundations of Power in the Venetian State, Cambridge University Press, Cambridge 1993 (trad. it. *Vita privata e pubblica a Brescia, 1580-1650: i fondamenti del potere nella Repubblica di Venezia*, Morcelliana, Brescia 1998), p. 48 e Daniele Montanari, *Quelle terre di là dal Mincio. Brescia e il contado in età veneta*, Grafo, Brescia 2005, pp. 27-28.

³ Le osservazioni sui pastori politici nella Terraferma veneta in Paolo Preto, *Un aspetto della riforma cattolica nel Veneto: l'episcopato padovano di Niccolò Ormaneto*, «Studi veneziani», XI (1969), p. 325. La reiterazione delle nomine vescovili all'interno delle stesse famiglie non può dunque ritenersi casuale: a Brescia, giunsero pertanto due vescovi Dolfin, due Zorzi e ben tre Morosini in circa tre secoli di scelte veneziane.

⁴ Sulla vita di Bollani, a partire dalla sua carriera civile, Christopher Cairns, *Domenico Bollani, bishop of Brescia: Devotion to Church and State in the Republic of Venice in the Sixteenth Century*, De Graaf, Nieuwkoop 1976 (trad. it. *Domenico Bollani vescovo di Brescia. Devozione alla Chiesa e allo Stato nella Repubblica di Venezia del XVI secolo*, Morcelliana, Brescia 2007). Sull'opera pastorale del presule si vedano Luigi Francesco Fè d'Ostiani, *Il vescovo Domenico Bollani*, Pio Istituto Pavoni, Brescia 1875; Felice Murachelli, *Il vescovo Domenico Bollani. Profili storici per il IV centenario della sua elezione episcopale (1559-1959)*, Squassina, Brescia 1962; Daniele Montanari, *Disciplinamento in terra veneta. La diocesi di Brescia nella seconda metà del XVI secolo*, il Mulino, Bologna 1987.

rimanere il fedele funzionario, sempre e profondamente patrizio prima che pastore, cui la Repubblica poteva rivolgersi per districare situazioni complesse o sciogliere nodi organizzativi nell'amministrazione della città⁵. La statura del vescovo, tuttavia, fu così elevata da riservare sorprese a chiunque si attendesse l'arrivo sulla cattedra vescovile di un mero amministratore di beni e privilegi. Partecipando all'ultima sessione del Concilio tridentino fra il 1562 e il 1563, il presule ne fu coinvolto appieno e fece ritorno a Brescia intimamente rinnovato, deciso a imprimere una svolta irreversibile alla Diocesi⁶. Da allora la sua azione riformatrice fu decisa ed energica, per quanto mai improntata all'eccessiva durezza, instancabile al punto da trasformare nel volgere di pochi anni strutture immobili da secoli, dove la mancata residenza di troppi suoi predecessori aveva provocato l'incancrenirsi di ferite e abusi di vario genere⁷.

Le abilità maturate nella brillante carriera secolare furono da lui convogliate nell'opera pastorale: ben presto Bollani si rivelò un pastore attento, flessibile e oltremodo lungimirante, sposando la linea del dialogo più che lo scontro frontale, all'insegna della ricerca di un difficile, faticoso equilibrio tra i poteri, i diritti acquisiti e le istanze di rinnovamento. Uno dei terreni più insidiosi a questo proposito fu il confronto con l'alto clero cittadino, prelati avvezzi a gestire privilegi e a cristallizzare le cariche più influenti all'interno di un ristretto gruppo di prestigiose famiglie. Per i canonici della cattedrale l'inveterata abitudine di accumulare benefici, cappellanie ed entrate di vario tipo era addirittura un vanto, un segno distintivo del proprio *status*, che non poteva convivere con la nuova figura di sacerdote tratteggiata dal Concilio né con la rinnovata autorità episcopale, verso cui l'ostilità fu infatti esplicita. Lo scontro riguardò dunque le questioni materiali più che le formulazioni teologiche: l'alto clero non voleva rinunciare all'opportunità di attirare con il miraggio di entrate sicure, per quanto piuttosto esigue, la nutrita schiera del proletariato clericale, con preti poveri e ignoranti disposti a sostituire nel ministero quotidiano i più titolati colleghi. Tale pratica poteva alimentarsi

⁵ Nel 1572, per esempio, fu affidato a lui l'incarico di ripartire la decima straordinaria sulle rendite del clero per finanziare la guerra della Serenissima contro i Turchi. Per una missione politico-finanziaria così delicata, Bollani doveva per forza godere di completa fiducia e profonda stima da parte della Serenissima. Daniele Montanari, *Brescia religiosa tra Cinquecento e Seicento*, in *Inquirere Veritatem. Studi in memoria di mons. Antonio Masetti Zannini*, «Brixia sacra», s. III, XII/1-2 (2007), pp. 332-333.

⁶ Bollani non poteva certo vantare una preparazione teologica adeguata per i contraddittori conciliari dato il suo passaggio troppo recente tra il clero, tuttavia nel corso della sessione vennero alla luce le doti diplomatiche affinate nella sua precedente carriera e si distinse in più dibattiti per la non comune capacità di mediazione. Sulla figura di Bollani durante il Concilio tridentino si veda Gaetano Cozzi, *Domenico Bollani: un vescovo veneziano tra Stato e Chiesa*, «Rivista storica italiana», LXXXIX/3-4 (1977), pp. 562-589.

⁷ L'azione di rinnovamento di Bollani è stata dettagliatamente analizzata in tutti gli ambiti di intervento pastorale nel volume di D. Montanari, *Disciplinamento in terra veneta*.

solo grazie all'accumulo delle prebende, osteggiata dal presule, perciò le tensioni furono fin da subito molto elevate.

Inoltre, al clero era stato chiesto – così come ideato dal cardinale Borromeo e proposto nel Concilio provinciale a Milano – un contributo perché si potesse costruire anche a Brescia il Seminario, “invenzione” tridentina per la preparazione dei giovani chierici che volessero abbracciare la vita sacerdotale. Inutile sottolineare la resistenza opposta dai prelati alla decima *pro erigendo seminario*: per tutti si trattava di un'indebita ingerenza della Chiesa milanese, pericolosissima perché avrebbe potuto costituire un precedente per ulteriori tassazioni imposte dal vescovo o dallo stesso metropolita ambrosiano. Cogliendo l'impossibilità di comporre il dissidio, Bollani si vide costretto a congelare la riscossione della decima, nonostante la realizzazione dell'opera gli stesse molto a cuore. Aveva compreso, infatti, che un'eventuale forzatura avrebbe allontanato per sempre il clero e, di fatto, reso impossibile la riforma della Diocesi; con la saggezza del diplomatico preferì dunque ripiegare e darsi da fare su altri fronti, cercando aiuti alternativi per la buona causa.

Nella sua corrispondenza sono frequenti gli accenni al Seminario, segno di quanto ci tenesse ad avviarne la costruzione nonostante le molte difficoltà. Perfino molti anni dopo, in diverse lettere inviate a Giacomo Rovoglio, suo futuro vicario generale, non si era ancora dato per vinto ed esprimeva tutta la sua premura per l'istituzione, pur comprendendo intimamente che ormai il progetto sarebbe stato portato a compimento dai suoi successori:

«Hor io aspetto [...] di aver con vostre prime, senza alcun fallo, la totale ispeditione della lite del povero nostro Seminario et di gratia, non manchate di darmi questa, da me tanto desiderata, consolatione, per poter vedere finalmente libera quella santa opera da sì fatta tribulatione et dispendio, essendo ella pur troppo piena di bisogni».

«Se col mezzo del vostro amico negoziatore, o altro che vi parerà a proposito, potrete operar alcun bene intorno il Seminario, ne sentirò grande contento»⁸.

Di certo, Bollani conosceva personalmente i presbiteri deputati all'insegnamento, così come i pochi chierici inizialmente frequentanti; tutti godevano della sua fiducia, al punto che uno divenne precettore per i nipoti del vescovo:

⁸ BQBs, ms. B v 32, f. 11r, *Il vescovo Domenico Bollani da Venezia a Giacomo Rovoglio a Roma*, 21 gennaio 1576 e f. 44v, *Il vescovo Domenico Bollani da Brescia a Giacomo Rovoglio a Roma*, 28 marzo 1576. L'epistolario inedito tra Bollani e Rovoglio, suo futuro vicario generale, è raccolto in due registri, il primo dei quali (ms. B v 31) è cronologicamente successivo al secondo (ms. B v 32). L'intero corpo delle lettere è in via di trascrizione e pubblicazione ad opera di don Armando Scarpetta. Ringrazio don Mario Trebeschi, vicedirettore dell'Archivio Storico della Diocesi di Brescia, per avermi messo a disposizione il lavoro permettendomi il confronto con le bozze, benché la trascrizione non sia ancora definitiva.

«Spero che 'l partito preso di dar loro in compagnia quel precettore di questo nostro Seminario, sarà di giovamento assai, et che anco ivi si debba fare una buona academieta con altri chierici ch'io so esser ivi di ottimi costumi, et ben introdotti nelli studi. Sia di tutto lode a nostro Signore»⁹.

La questione del Seminario restò dunque irrisolta per anni, al punto che molti altri vescovi si adoperarono per realizzare le prescrizioni tridentine sulla formazione del clero, ma spesso dovettero piegarsi a soluzioni di compromesso, come quella di affidare i chierici alle congregazioni religiose, più esperte e organizzate con i loro colleghi per la gioventù¹⁰. Ci vollero circa due secoli perché il Seminario diocesano funzionasse a pieno regime, superando a un tempo sia i problemi economico-logistici che quelli relativi ai curricoli e ai docenti¹¹. Solo con l'episcopato settecentesco di Angelo Maria Querini il Seminario divenne a tutti gli effetti il luogo principe della formazione iniziale del clero e non più «un'aspirazione ideale, un ambizioso progetto affidato alla speranza in successive, maggiori disponibilità»¹².

I problemi con i sacerdoti, tuttavia, non si limitavano all'istituzione del Seminario: il clero cittadino sembrava essersi compattato nell'ostilità al vescovo e perciò ancora una volta Bollani decise di smussare gli oppositori giocando la carta del dialogo e del confronto. Iniziò a spezzare il fronte, avvicinando singolarmente alcuni prelati e proponendo loro incontri ristretti per leggere e meditare i decreti del Concilio. In tali occasioni promosse anche confronti e dibattiti sulla fitta produzione di regole dell'Arcidiocesi milanese, che dopo il Concilio provinciale del 1565 legiferava anche per le diocesi suffraganee provocando ulteriori malumori. Il vescovo ne riferiva al cardinale Borromeo in una lettera del 23 dicembre 1566:

«Et per vincer anche con dolcezza questi miei Rev.di Canonici, feci scielta di alquanti di loro che si congregassero meco ogni sera a leggere tutti li decre-

⁹ BQBS, ms. B v 31, f. 44v, *Il vescovo Domenico Bollani da Brescia al vicario generale Giacomo Rovoglio a Salò*, 14 luglio 1577.

¹⁰ Carlo Fantappiè, *I problemi giuridici e finanziari dei seminari tridentini*, in *Chiesa, chierici, sacerdoti. Clero e seminario in Italia tra XVI e XX secolo*, a cura di Maurizio Sangalli, Herder, Roma 2000, pp. 85-109. Sulla situazione bresciana si veda Angelo Maffei, *La formazione del clero in cura d'anime nell'età moderna*, in *A servizio del Vangelo. Il cammino storico dell'evangelizzazione a Brescia*, II, *L'età moderna*, a cura di Xenio Toscani, La Scuola, Brescia 2007, pp. 73-109 e Xenio Toscani, *Il reclutamento del clero bresciano in età moderna*, in *A servizio del Vangelo*, pp. 111-139.

¹¹ Sulle travagliate vicende del Seminario bresciano si veda Gian Ludovico Masetti Zannini, *Le origini del Seminario di Brescia*, in *Quattro secoli del Seminario di Brescia (1568-1968)*, S. Eustacchio, Brescia 1968, pp. 57-77; Antonio Fappani, *Il Seminario*, in *Diocesi di Brescia*, a cura di Adriano Caprioli - Antonio Rimoldi - Luciano Vaccaro, La Scuola, Brescia 1992, pp. 195-215.

¹² Gaetano Greco, *Fra disciplina e sacerdozio: il clero secolare nella società italiana dal Cinquecento al Settecento*, in *Clero e società nell'Italia moderna*, a cura di Mario Rosa, Laterza, Roma-Bari 1992, p. 73.

ti per astradarne le esecuzioni nel miglior modochel Signore mi avesse dimostrato»¹³.

La mossa si ispirava a una massima da lui più di una volta enunciata ed espressa pure come consiglio a chi gli era vicino: «Credo che sia bene, et prencipalmente per vostra sicurezza, andar molto avertiti in non far rottura, ma andar discusendo, come si suol dire, la cositura, se si può»¹⁴.

Le capacità di mediazione del vescovo riuscirono dunque a ricostruire un clima di fiducia che Bollani preferì non compromettere per un po'. Fu probabilmente anche per questo motivo che intraprese la visita pastorale a partire dal territorio, più malleabile e gestibile, rimandando a tempi migliori il controllo delle parrocchie cittadine¹⁵. Le condizioni del distretto, in realtà, erano alquanto misere: la povertà spirituale dei pastori determinava una desolazione generale che permeava la vita dei laici con la diffusione di abusi di ogni tipo. Alla base di tutto stava l'ignoranza abissale di buona parte del clero, perciò il vescovo ancora una volta diede prova di estrema duttilità evitando provvedimenti drastici che avrebbero fiaccato e dilaniato la Diocesi, impedendole una ripresa a breve termine. In alternativa, a parte la sospensione *a divinis* per taluni preti irrecuperabili, si dedicò a pazienti azioni di tamponamento delle falle: decise dunque di puntare su un'avanguardia di sacerdoti più sensibili e preparati, che avrebbero curato la formazione *in itinere* dei loro colleghi più deboli, divenendo i fiduciari del presule nella quotidianità della vita parrocchiale. Nacque così la figura del vicario foraneo, l'anello di congiunzione tra i vertici della Diocesi e la schiera dei sacerdoti di una serie di parrocchie confinanti i quali, sotto la loro guida, iniziarono un percorso di rinnovamento e formazione attraverso congregazioni mensili per la discussione dei casi di coscienza.

Il realismo di Bollani portò i primi frutti sul finire della visita pastorale, completata fra il 1565 e il 1567, quando alcuni segnali di rigenerazione cominciarono a farsi largo nel tessuto diocesano e l'iniziale isolamento del vescovo si fece meno acuto. La capillarità con cui il presule percorse il territorio gli permise di conoscerne non solo le criticità, ma anche i punti di forza; in particolare, gli consentì di reclutare collaboratori fedeli

¹³ La lettera è citata in Daniele Montanari, *Il vescovo Bollani e S. Carlo nella corrispondenza inedita*, «Brixia sacra», X (1975), p. 89. Cfr. Franco Molinari, *Domenico Bollani (1514-1579) vescovo di Brescia, e Carlo Borromeo (1538-1584). Linee di ricerca sulla pastorale post-tridentina in una chiesa locale*, Libreria universitaria di Vorrasi S., Brescia 1983, pp. 62-63.

¹⁴ La metafora su strappi e cuciture compare in BQBS, ms. B v 31, f. 104v, *Il vescovo Domenico Bollani da Brescia al vicario generale Giacomo Rovoglio a Salò*, 23 settembre 1577.

¹⁵ Gli atti delle visite bollaniane sono conservati nell'Archivio Storico della Diocesi di Brescia (ASDBs), *Visite pastorali*, regg. 4-21. La trascrizione della prima sommaria visita alle parrocchie cittadine, condotta nel 1559, ancora prima della consacrazione episcopale di Bollani, in Antonio Masetti Zannini, *Visita pastorale del vescovo Domenico Bollani alle parrocchie della città*, «Brixia sacra», XVII (1982), pp. 68-77.

e motivati non solo per le esigenze periferiche dei vicariati foranei, ma anche per un reale cambiamento nel cuore della sede vescovile, sempre più popolata da prelati estranei alle trame di curia. Cristoforo Pilati, per esempio, nominato vicario generale della Diocesi, aveva sempre vissuto sul Garda, dove rivestiva il ruolo di vicario foraneo di Toscolano; in lui Bollani ripose una fiducia tale da affidargli l'incarico di visitatore delegato dell'intera Diocesi tra il 1572 e il 1574. Anche Giacomo Roveglio, con cui Bollani intraprese una fitta corrispondenza intessuta di profonda stima e amicizia, era originario di Salò: trascorsi circa diciotto anni alla corte papale, divenne il punto di riferimento romano del vescovo, dopodiché tornò a Brescia come vicario generale e, negli anni successivi al periodo bollaniano, fu consacrato vescovo di Feltre.

Roveglio offrì in più occasioni un valido aiuto al suo ordinario, come quando intervenne per arginare l'arroganza del cardinale Gianfrancesco Gambara. Figlio della nobiltà bresciana più antica e prestigiosa, tipico «carrierista curiale pretridentino»¹⁶, Gambara rivendicava il diritto di intervenire a suo piacimento negli affari bresciani, proteggendo gli altri figli del patriziato della sua terra; questi non esitavano a ricorrere a lui ogni qualvolta si delineasse il pericolo di perdere un diritto o un privilegio. Il fatto poi che il cardinale godesse del precedente diritto feudale di conferire benefici ecclesiastici contribuì ad acuire un dissidio che, per quanto gestito da lontano e in punta di stiletto, in effetti non si ricompose mai. Nell'epistolario sono citati numerosi nodi problematici e Bollani spesso confidava a Roveglio tutta l'amarezza mista a rabbia suscitata in lui dalle indebite ingerenze del cardinale. Questi avrebbe voluto assegnare parrocchie e benefici a familiari o conoscenti, li proteggeva quando non si conformavano ai principi tridentini, osteggiava la decima per il Seminario – dal momento che lui e i suoi ricchi amici avrebbero pagato proporzionalmente più degli altri – e cercava in tutti i modi di screditare la figura dell'ordinario, che dovette mettere in campo in più occasioni le sue ampie conoscenze politiche e diplomatiche per tenergli testa.

Svelando tratti umani inediti nei suoi toni confidenziali, il vescovo definisce «tirannie, pur troppo insupportabili» le prepotenze curiali del cardinale, lamentandosi di come Gambara lo preceda regolarmente davanti al papa nell'ottenere grazie¹⁷:

¹⁶ La definizione in C. Cairns, *Domenico Bollani vescovo di Brescia*, p. 241. L'autore precisa che neppure l'aver partecipato alle ultime sessioni del Concilio di Trento aveva smussato questi suoi tratti così spiccati. Gambara era tra l'altro parente di Carlo Borromeo, ma la sua carriera – scrive Cairns – può essere considerata diametralmente opposta a quella del cardinale. Sull'influenza di Gianfrancesco Gambara nella Diocesi, a partire dalla questione della decima sul Seminario, *ibi*, pp. 241-246.

¹⁷ BQBS, ms. B v 32, f. 7r, *Il vescovo Domenico Bollani da Venezia a Giacomo Roveglio a Roma*, 14 gennaio 1576.

«Mi duole grandemente che 'l cardinale Gambara ci habbia prevenuti in otte(ner) gratia dal papa sopra la povera chiesa di Savalo, et sarà bene ch'insieme col nostro amatissimo messer Zerbino faciate sapere al nostro illustrissimo commun signore cardinale San Sisto, che se quel cardinale comencia a pigliar piede in questi benefitii, haveremo grande fatica a potersi riparare [...]. Però sua illustrissima Signoria, con la sua molta prudenza, provega a si fatto disordine, il che forse si potrebbe fare, con supplicare lei la Santità di nostro Signore, che le faci gratia di tener escluso ogn'altro dalli beneficii di Brescia, con dirle anco le astutie di detto cardinale intorno li avisi, et cætera»¹⁸.

La questione del beneficio di Savallo fu solo una delle tante prove di forza tra i due ecclesiastici. Ci vollero mesi – e l'attivazione di numerosi canali diplomatici tra cui l'esperto veneziano sapeva districarsi convenientemente – per risolvere la controversia, che scalfiva il prestigio del vescovo nella sua giurisdizione e ne metteva pertanto a rischio l'autorità. La difficoltà del presule nella soluzione del caso mostrò con ogni evidenza quanto fosse arduo per la prima generazione di vescovi tridentini sconfiggere le ingerenze di taluni "intoccabili" privilegiati.

Nella fitta corrispondenza tra Bollani e Rovoglio i toni del primo sono talora aspri, soprattutto quando riferisce di una lettera inviatagli dallo stesso Gambara per ribadire i propri diritti:

«Il cardinale Gambara mi ha anco lui scritto una lettera affettuosissima a favore di quel suo messer Achile, maestro di casa, ch'io vogli aiutarlo per asgorbare quella povera et g(ra)vatissima chiesa di Savalo. Guardate, di gratia, che sfacciatezze son queste, si per rispetto di quella chiesa, come per gli berleffi fatti a me in materia di quelle mie aque di Milzano, senza pur rispondermi in cosa tanto honesta. Hor farà bisogno, che mettiate del solito vostro buono per tener quella pieve sgravata et che insieme stiamo coperti con sifatti serpi»¹⁹.

In numerosi altri passaggi dell'epistolario il presule esprime opinioni forti sul cardinale, tacciato di «insolenza», «tirannia» e «malignità», definito «satrapo» e «sfacciato», oltre che «serpe»; quando gli giunse voce che il papa non aveva ricevuto il Gambara a proposito dell'assegnazione di canonici, se ne compiacque e ravvisò nel gesto un'importante vittoria contro la pratica inveterata dei favori familiari²⁰. Da parte sua, Gianfran-

¹⁸ BQBS, ms. B v 32, f. 25r-v, *Il vescovo Domenico Bollani da Venezia a Giacomo Rovoglio a Roma*, 18 febbraio 1576. Savallo (oggi Mura) era una parrocchia della Valsabbia dove l'arciprete Achille Canzi (de Cantiis), definito «maestro di casa» del Gambara, refrattario ai precetti tridentini, non esitò a chiamare in propria difesa il cardinale romano. La vicenda è narrata in parte da C. Cairns, *Domenico Bollani vescovo di Brescia*, pp. 243-244.

¹⁹ BQBS, ms. B v 32, f. 37r-v, *Il vescovo Domenico Bollani da Venezia a Giacomo Rovoglio a Roma*, 16 marzo 1576.

²⁰ BQBS, ms. B v 32, f. 45r, *Il vescovo Domenico Bollani da Brescia a Giacomo Rovoglio a Roma*, 28 marzo 1576; f. 51r, *Il vescovo Domenico Bollani da Brescia a Giacomo Rovoglio a Roma*, 11 aprile 1576; ms. B v 31, f. 71r, *Il vescovo Domenico Bollani da Collebeato al vicario generale Giacomo Rovoglio a Salò*, 22 agosto 1577; f. 81r, *Il vescovo Domenico Bollani da*

cesco Gambara non esitò a rivolgere all'ordinario minacce più o meno velate, come quando – alludendo alla propria influenza sui canonici della cattedrale e al conseguente isolamento di Bollani – gli fece notare che aveva «più bisogno de amici, che de beneficii»²¹. Il culmine della contesa – e delle minacce – fu raggiunto con una lettera del 10 agosto 1577, in cui il cardinale fingeva di stupirsi di eventuali “pretese” dell'ordinario sul canonicato del duomo, restato vacante dopo la morte del suo cameriere Orfeo Tolini, perché neppure da un nemico si sarebbe aspettato un torto simile, che lo avrebbe offeso nel profondo:

«Ho poi inteso con mio gran dispiacere la morte di messer Orfeo Tolino, mio cameriere, et sono stato avvisato (se ben difficilmente m'induco a crederlo) che Vostra Signoria pensava di conferire il canonicato vacante nel domo per la morte di questo mio servitore, il quale, com'ella debbe sapere, tocca a dar a me, et questo non ha alcun dubbio, essendo la ragion tanto chiara et tanto ordinaria, che il muovermi difficoltà in questo, sarebbe un mettermi in lite le cose mie, et un voler travagliarmi espressamente a torto, il che non solo non aspetto dall'amicizia nostra, dalla quale sperarei più tosto aiuto per quelli che mi servono, havend'ella una Diocesi così ricca di collationi, ma non l'aspettarei anche da un mio nimico, potendo ognuno esser certo che alla fine, doppo simili molestie, la giustitia harebbe il suo luogo. Però, quando pur Vostra Signoria per qualunque causa si fusse mossa a far questo, la prego quanto posso a desistere, et a non mi metter in questa lite, che nel vero non mi par di meritarlo, massime da lei, che sa quanto amorevolmente altre volte mi si è offerta a volermi aiutar del suo a beneficiar i miei servitori, onde sentirei tanto maggiormente questo torto sino all'anima, et me ne terrei per sempre offeso, perché simili torti non si fanno se non con gran dispregio di colui a cui si fanno»²².

Bollani si sentiva forte di ben due pronunciamenti papali in suo favore, uno indirizzato direttamente a lui per il suo operato in Diocesi e uno, attraverso il Borromeo, relativo all'intera provincia ecclesiastica²³. Ciononostante, la battaglia continuò senza esclusione di colpi e il vescovo dovette ancora una volta appellarsi ai numerosi e influenti agganci romani, dall'ambasciatore veneziano Paolo Tiepolo fino addirittura al cardinal

Collebeato al vicario generale Giacomo Rovoglio a Salò, 1 settembre 1577; f. 86r, *Il vescovo Domenico Bollani da Collebeato al vicario generale Giacomo Rovoglio a Salò*, 12 settembre 1577.

²¹ BQBS, ms. B v 31, f. 80r, *Il vescovo Domenico Bollani da Collebeato al vicario generale Giacomo Rovoglio a Salò*, 1 settembre 1577.

²² BQBS, ms. B v 31, f. 82r-v, *Il cardinale Giovanni Francesco Gambara da Roma al vescovo Domenico Bollani a Brescia*, 10 agosto 1577. La lettera, così come tutto il carteggio relativo alla controversia tra Bollani e Gambara, è pubblicata integralmente in C. Cairns, *Domenico Bollani vescovo di Brescia*, pp. 377-378.

²³ «Ho anco per debita essecutione di dui brevi della Santità vostra, l'uno generale per tutta questa Provincia, concesso all'illustrissimo cardinal Borromeo, et l'altro particolare a me, per questa mia chiesa». BQBS, ms. B v 31, f. 93v, *Il vescovo Domenico Bollani da Brescia al papa Gregorio XIII a Roma*, 10 settembre 1577.

Morone. La questione continuò tra alti e bassi, con taluni sporadici compromessi, fino alla morte di Bollani nel 1579²⁴.

In clima così surriscaldato, appare evidente quanto risultasse arduo per il vescovo creare una sinergia con il suo clero. Non stupisce, pertanto, il suo continuo procrastinare la convocazione del sinodo diocesano. Ideato come sede della codificazione in ambito locale della legislazione ecclesiastica universale, secondo il Concilio avrebbe dovuto avere cadenza annuale, ma nessuno – neppure il rigidissimo cardinale Borromeo – riuscì a ottemperare alla prescrizione. A Milano, tuttavia, si era già riunito più volte il Concilio provinciale e la sequela delle nuove regole aveva inondato da tempo anche il Bresciano. Il clero avrebbe dovuto riunirsi intorno al suo vescovo, ma Bollani aveva compreso che un'assemblea poco omogenea avrebbe potuto minare non solo il suo prestigio personale, ma anche la stabilità della Diocesi e, sul lungo periodo, la stessa possibilità di attuare la riforma cattolica. Il clero cittadino, capitanato dai canonici della cattedrale e dai Savi del clero, avrebbe infatti convinto anche i sacerdoti del distretto a opporsi al presule, innescando reazioni pericolose che aumentavano sensibilmente il rischio di ingovernabilità. Il continuo temporeggiare non va però scambiato per immobilismo, anzi, Bollani si irritava se scorgeva intorno a sé passività di fronte agli eventi: «l'irrisoluzione mi stropia» confidò – peraltro riferendosi a un'altra faccenda – in una lettera a Rovoglio²⁵. Il costante desiderio di smussare le asprezze spinse l'ordinario a testare diverse strategie di approccio, come quando aveva deciso di riunire i canonici a piccoli gruppi per leggere e commentare informalmente i decreti del Concilio provinciale.

Solo nel 1574, quando ormai era impensabile rimandare, tutto il clero bresciano fu convocato in assise per il sinodo diocesano²⁶. Le dinamiche nell'assemblea furono subito evidenti e altrettanto chiara fu la certezza che il passaggio non sarebbe stato indolore. L'alto clero cittadino ebbe da eccepire su molte norme e il malumore si andò diffondendo nell'assemblea. Ci volle tutta l'esperienza del diplomatico per riuscire a evitare di volta in volta scontri irreparabili e la lettura dei decreti procedette in

²⁴ Nella lotta senza esclusione di colpi, Gambara arrivò addirittura a denunciare il vescovo presso l'inquisitore locale Aurelio Schilini, secondo quanto narrato da Elena Bonora, *Giudicare i vescovi. La definizione dei poteri nella Chiesa posttridentina*, Laterza, Roma-Bari 2007, pp. 288-289.

²⁵ BQBS, ms. B v 32, f. 25r, *Il vescovo Domenico Bollani da Venezia a Giacomo Rovoglio a Roma*, 18 febbraio 1576.

²⁶ Sul sinodo bresciano si vedano L.F. Fè d'Ostiani, *Il vescovo Domenico Bollani*, pp. 79-81; Paolo Guerrini, *I sinodi diocesani di Brescia. Note storiche*, Morcelliana, Brescia 1940, pp. 17-18; Filippo Marino Cavalleri, *I sinodi diocesani di Brescia. Indagine storico-giuridica*, Arti grafiche alpine, Milano 1972, p. 15; Daniele Montanari, *La religione popolare nei sinodi bresciani*, in *Lo straordinario e il quotidiano. Ex voto, santuario, religione popolare nel Bresciano*, a cura di Angelo Turchini, Grafo, Brescia 1980, pp. 390-403; Franco Molinari, *I sinodi*, in *Diocesi di Brescia*, pp. 184-187; D. Montanari, *Disciplinamento in terra veneta*, pp. 40-44.

questo modo “faticoso”, tra polemiche e provocazioni. Bollani riuscì tuttavia a far scegliere uomini di sua fiducia per il ruolo delicatissimo di esaminatori sinodali, ossia coloro a cui spettava l’attribuzione dei benefici parrocchiali, ma non riuscì a evitare che i nuovi Savi fossero imposti dai prelati a lui ostili: su dodici membri del Consiglio dei Savi del clero – sei urbani e sei extraurbani – ben sei erano esponenti di primo piano della frangia tradizionalista dei sacerdoti, decisi a difendere fino all’ultimo gli antichi privilegi. Lungi dal divenire i consiglieri privilegiati dell’ordinario, secondo quanto previsto per questo ruolo, i Savi si prepararono ad affilare le armi, ma, tra interruzioni strategiche e sapienti manovre diversive, Bollani riuscì alla fine a raggiungere esiti soddisfacenti: le nuove *Constitutiones*²⁷, pubblicate a dieci anni dalle prime, furono l’esito della riorganizzazione diocesana cui il vescovo aveva dedicato le energie dell’intero suo mandato. Restavano ancora alcuni nodi da sciogliere, ma nel complesso le basi per il disciplinamento erano state poste in maniera salda e, grazie all’opera instancabile di Bollani, i suoi successori avrebbero faticato molto meno nella loro azione pastorale.

Le *Constitutiones*, sebbene ispirate alle norme dettate a Milano da Borromeo, furono la testimonianza di una legiferazione oculata, scevra da intransigenza e fondamentalmente lungimirante. Rispecchiavano, insomma, lo spirito dello stesso presule – pervaso dall’afflato della riforma ma nel contempo dotato di sano realismo – che talvolta si scontrò con il suo metropolita proprio per la diversità di approccio alle questioni²⁸. Sempre in precario equilibrio con il clero urbano, Bollani non voleva rischiare implosioni che vanificassero il suo sforzo riformatore, quindi evitò una produzione eccessiva di decreti, secondo lui controproducente. Su questo terreno la dialettica con il cardinale fu piuttosto accesa, come confidò a Rovoglio in una famosa lettera del 1576, alla vigilia di uno dei Concili provinciali:

«Domani si farà qua la seconda sessione col nome del Spirito Santo et pur sperarò che domani a otto, che si farà la terza sessione, restarà finito questo Conci-

²⁷ *Constitutiones reverendissimi domini Dominici Bollani Brixiae episcopi, in Dioecesana synodo promulgatae anno Domini MDLXXIII, die IIII, mensis novembris*, Vincenzo da Sabbio, Brescia 1575. Le nuove norme della Diocesi erano l’aggiornamento della prima versione, molto più sintetica e non del tutto organica, stampata a pochi anni dall’insediamento di Bollani: *Constitutiones reverendissimi domini Dominici Bollani Brixiae episcopi*, Ludovico da Sabbio, Brescia 1564.

²⁸ Un episodio rivelatore dell’intransigenza del cardinale accadde durante un suo passaggio in città nel 1565. Per alcune incaute parole pronunciate superficialmente durante la cena, il podestà Francesco Tagliapietra rischiò di essere accusato formalmente di eresia. Ci volle tutta la diplomazia di Bollani per evitare il peggio, anche se per sicurezza la Repubblica preferì trasferire anzitempo il rettore. Sergio Pagano, *Una sosta di San Carlo a Brescia. Un documento inedito*, in *San Carlo e il suo tempo*, II, Atti del convegno (Milano, 21-26 maggio 1984), Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1986, pp. 1043-1066. Sulla vicenda si sofferma anche C. Cairns, *Domenico Bollani vescovo di Brescia*, pp. 286-292.

lio, del quale non so che frutto si ne caverà con tanto aggregato di decreti, li quali essendo pieni di tanto rigore, quanto gli vuole il cardinale, et non si può resistergli in tutto, se ben io con ogni modestia vado mitigando in parte, non vuole dir altro, che far un libro di più, senza vederne mai osservanza et con desperare tutti li inferiori, lasciar anco di fare le cose essenziali. A me non piacciono questi zeli indiscreti et che non acompagnano le imaginationi con la pratica. Questo signore è pieno di santa volontà, ma questo procedere con tanto rigore causa senza dubio minor frutto nel suo governo, peroché si fa odioso, non solamente alli Spagnoli che hanno il prencipale dominio nelle cose temporali, ma anco tutta la nobiltà, oltre il suo clero. Iddio guidi il suo buon spirito. Qua parmi che si miri di fare un novo corpo di ragion canonica, un novo pontificale et un novo cerimoniale»²⁹.

Il rigore del futuro santo gli provocava disagio, se non addirittura disappunto; la sua esperienza di amministratore gli suggeriva di non sottovalutare l'exasperazione degli animi di fronte al moltiplicarsi delle regole con cui confrontarsi. Borromeo, invece, incalzava il suo clero con prescrizioni che parevano imbrigliare il quotidiano in ogni suo aspetto: dal divieto di coabitare anche con le parenti strette all'obbligo di muri bianchi e spogli per le stanze dei preti, erano molte le norme che suscitavano perplessità fino al rischio di essere disattese. Bollani, sempre a Roviglio, evocò efficacemente l'immagine del «compasso troppo stretto» di Borromeo:

«Siamo in questa Provincia, dove, per l'osservanza di decreti et esempio di questo santo arcivescovo, ci bisogna andar col compasso assai ristretto, se non uguale al suo, che è cosa inimitabile in tutte le cose, al meno non molto discosti et massime in quelle cose che sono di nostra elettione»³⁰.

Pur nutrendo le stesse speranze e condividendo medesimi ideali e obiettivi, i due avevano personalità molto diverse, perciò i loro approcci furono tanto difformi. Lo zelo del cardinale, tuttavia, non oscurò la pastorale del presule bresciano, più misurata ma ugualmente efficace e animata dalla stessa sollecitudine, al punto che anche Bollani è considerato a pieno titolo uno dei vescovi riformatori più significativi dell'immediato posttridentino. La stessa Repubblica dovette però mal sopportare taluni «slanci» del metropolita, pertanto in quegli anni si attivò per promuovere Brescia (o, in alternativa, Bergamo) a sede arcivescovile, così da arginare le ingerenze milanesi. Se ne ha notizia nel medesimo epistolario, quando Bollani chiese al suo fidato collaboratore Roviglio, di stanza a Roma, di

²⁹ BQBS, ms. B v 32, f. 75r-v, *Il vescovo Domenico Bollani da Milano a Giacomo Roviglio a Roma*, 12 maggio 1576. D. Montanari, *Il vescovo Bollani e S. Carlo*, p. 89; F. Molinari, *Domenico Bollani (1514-1579) vescovo di Brescia e Carlo Borromeo (1538-1584)*; Paolo Prodi, *S. Carlo Borromeo e il cardinale Gabriele Paleotti: due vescovi della riforma cattolica*, «Critica storica», III (1964), pp. 135-151.

³⁰ BQBS, ms. B v 32, f. 86r, *Il vescovo Domenico Bollani da Milano a Giacomo Roviglio a Roma*, 30 maggio 1576.

procurarsi le carte dell'erezione di Urbino ad arcivescovato, evidentemente per avere un punto di riferimento da cui muovere³¹. La raccomandazione alla segretezza non permetteva di svelare in prima battuta il fine della missione, che fu esplicitato solo in un secondo tempo. Il progetto era destinato a naufragare, ma l'insistenza con cui venivano richiesti i documenti fa capire quanto il disegno stesse a cuore alla Repubblica e allo stesso Bollani. Nel medesimo contesto, il presule bresciano accennava inoltre alla visita apostolica di cui si vociferava da tempo, anche se Borromeo non aveva ancora fissato le date. In un passo confidava al suo futuro vicario generale che il potere politico sperava se ne astenesse, non sopportando «il troppo dominio che usa nel visitare»: lo si percepiva, infatti, come un tentativo di ingerenza da parte dello Stato di Milano in terra veneziana³². La visita apostolica slittò poi al 1580, dopo la morte di Bollani, e in effetti i severi interventi del cardinale in talune occasioni furono considerati eccessivi e crearono qualche tensione.

Dal punto di vista pastorale, il bilancio del ventennio bollaniano è nettamente positivo: le energie spese per contenere il clero refrattario al cambiamento non esaurirono la carica riformatrice del pastore. Egli seppe effettivamente imprimere un cambiamento di rotta alla struttura diocesana, sanando gli abusi più eclatanti e investendo sulla formazione, unica garanzia per ottenere risultati soddisfacenti sul lungo periodo. Pur conscio che solo una nuova generazione di presbiteri avrebbe davvero potuto essere incisiva, non si stancò mai di richiamare i preti allo studio e di insistere sull'aggiornamento *in itinere* grazie alla collaborazione dei vicari foranei. Da parte sua, non allentò mai il controllo e, quando le circostanze non gli permisero di percorrere personalmente il territorio diocesano, delegò visitatori di sua fiducia, così che al termine del suo mandato le visite pastorali compiute risultano ben quattro.

Anche se i frutti del cambiamento furono colti solo dai suoi successori, già l'inversione di tendenza era evidente e nella nuova configurazione

³¹ Notizie sull'arcivescovato di Urbino sono richieste in vari passaggi, sempre con la raccomandazione al massimo riserbo. Urbino era stata promossa sede arcivescovile nel 1563, per cui si comprende l'insistente interesse a recuperare informazioni. BQBs, ms. B v 32, ff. 25v-26r, *Il vescovo Domenico Bollani da Venezia a Giacomo Rovoglio a Roma*, 18 febbraio 1576; f. 31r, *Il vescovo Domenico Bollani da Venezia a Giacomo Rovoglio a Roma*, 3 marzo 1576; f. 45r, *Il vescovo Domenico Bollani da Brescia a Giacomo Rovoglio a Roma*, 28 marzo 1576; f. 58r, *Il vescovo Domenico Bollani da Brescia a Giacomo Rovoglio a Roma*, 18 aprile 1576; f. 75v, *Il vescovo Domenico Bollani da Milano a Giacomo Rovoglio a Roma*, 12 maggio 1576; f. 89r, *Il vescovo Domenico Bollani da Milano a Giacomo Rovoglio a Roma*, 30 maggio 1576; f. 94v, *Il vescovo Domenico Bollani da Brescia a Giacomo Rovoglio a Roma*, 6 giugno 1576.

³² BQBs, ms. B v 32, f. 75v, *Il vescovo Domenico Bollani da Milano a Giacomo Rovoglio a Roma*, 12 maggio 1576. E ancora, poco dopo: «Temo ben assai che 'l cardinale debba causare con la sua visita degli umori non pochi per la gelosia de' nostri signori et delli cervelli di quelli del governo della città in occasione di bolle *In coena Domini* et di visitatione de' suoi hospitali et luoghi pii. Pur andremo scorrendo al meglio che potremo». *Ibidem*.

di Chiesa si sentirono presto coinvolti anche i laici, non più abbandonati a se stessi, ma accompagnati nel loro percorso verso la salvezza attraverso una costante pratica sacramentale e una formazione sempre meno sporadica e improvvisata. Erano nate infatti le Scuole della Dottrina cristiana, occasione di istruzione permanente, cui i rettori dedicarono le migliori risorse delle parrocchie, così che tutto il popolo di Dio non rischiasse più la dannazione eterna per colpa di ignoranza e incuria durante il passaggio terreno³³. Lo stesso Bollani aveva tenuto in gran considerazione la testimonianza dei più consapevoli tra i fedeli e nel corso della visita pastorale li aveva incontrati per chiedere informazioni sulla condotta dei sacerdoti, oltre che per verificare che le organizzazioni caritative laicali rispettassero le regole e si rimettessero al parroco per i rendiconti annuali. Ben presto i più preparati, o almeno coloro che non fossero del tutto analfabeti, assunsero ruoli di rilievo sia nelle Scuole della Dottrina cristiana che nelle confraternite. Alcuni si votarono dunque all'insegnamento del catechismo, consapevoli che per molti bambini sarebbe stato l'unica occasione di accedere a una minima alfabetizzazione; altri si dedicarono alla gestione delle confraternite, a coltivare la devozione e la carità, gestendo talora anche somme considerevoli grazie ai legati che con il tempo si andavano moltiplicando. Il fenomeno interessò sia le confraternite devozionali che quelle più di carattere caritativo-assistenziale, a condizione però che i fedeli coinvolti non escludessero mai il parroco dalla condivisione dei bilanci: tra quote di iscrizione annuali, elemosine e vari lasciti testamentari, a volte si trattava di cifre considerevoli, un patrimonio di beni mobili e immobili su cui gli ecclesiastici non avrebbero mai allentato il controllo. A questo proposito, Bollani registrò in più occasioni attriti abbastanza accesi tra i parroci e gli amministratori e dovette richiamare i massari poco trasparenti, facendo verbalizzare tra gli atti visitali che il rendiconto annuale al rettore – così come il rinnovo delle cariche – era un dovere da non disattendere, senza eccezione alcuna.

In città, i responsabili delle associazioni laicali furono ancora a lungo i figli del patriziato, ma nelle generazioni successive a quelle cinquecentesche si fecero strada a poco a poco uomini nuovi, probi e fidati, scelti per merito più che per i natali³⁴. Nel corso del Seicento, per esempio,

³³ Sulla fondazione delle Compagnie della Dottrina e sulla loro organizzazione per il catechismo al popolo si veda Miriam Turrini, «Riformare il mondo a vera vita cristiana»: *le scuole di catechismo nell'Italia del Cinquecento*, «Annali dell'Istituto italo-germanico in Trento», VIII (1982), pp. 407-489. Sulla nascita e la diffusione delle scuole della dottrina cristiana nella Diocesi di Brescia si veda Giovanna Gamba, *La scoperta delle lettere. Scuole di Dottrina e di alfabeto a Brescia in età moderna*, FrancoAngeli, Milano 2008.

³⁴ A titolo puramente esemplificativo, nella parrocchia cittadina di Sant'Alessandro sono conservati i registri della confraternita dell'Annunciata, dedicata al culto della Vergine presso un altare della chiesa, ma anche a varie attività caritative. Dai verbali di convocazione – conservati dal 1437 fino agli inizi dell'Ottocento, quando la confraternita si sciolse – risulta che la

capitò perfino che una confraternita prestigiosa come quella delle Sante Croci del Duomo si aprisse ad alcuni esponenti di famiglie cittadine escluse dalla cooptazione politica dopo la seconda “Serrata” della nobiltà nel 1645. La pratica aveva insomma assunto i contorni di una sorta di risarcimento: essere scelti fra gli adepti di una confraternita dalla notevole visibilità durante le funzioni, le processioni e ogni espressione della religiosità, aveva una valenza che travalicava la sfera religiosa coinvolgendo le relazioni sociali e perfino la politica, in un ruolo ambito al punto da essere poi tramandato all’interno della famiglia. Un simile passo avrebbe dovuto convincere gli esponenti della piccola nobiltà o della borghesia più attiva – i cosiddetti “uomini nuovi” – ad accontentarsi di questa forma minore di partecipazione e a non ambire più alla rappresentanza nei consigli cittadini³⁵.

Nella seconda metà del Cinquecento, tuttavia, il ceto dirigente non era ancora impegnato a fare quadrato contro le insidie provenienti dal basso, perciò uno dei suoi tratti caratteristici era l’alto tasso di litigiosità. Bollani in più riprese si adoperò per frenare le liti o almeno smorzarne i toni, perché fonte di scandalo per l’intero popolo di Dio. In occasione del Giubileo del 1576, celebrato nelle Diocesi un anno dopo quello universale del 1575, egli fu in grado di ricomporre vari dissidi «fra le principali famiglie di molta importanza» e in particolare riuscì a sedare una diatriba tra due famiglie nemiche di antica data, i Maggi e i Palazzi³⁶. La riconciliazione fu pubblica, quindi poté trarne giovamento l’intera città, come narrò soddisfatto il vescovo nella sua corrispondenza con Rovoglio. Rammaricandosi che il pericolo della peste avesse convinto a vietare le processioni previste con centinaia di migliaia di persone, Bollani prese a raccontare quanto avvenuto il sabato santo, allorché tutti i membri del Consiglio generale, circa quattrocento cittadini, si mossero «in processione a doi a doi con le berete sempre in mano» verso le quattro chiese da visitare per la ricorrenza³⁷. Davanti a tutti procedeva l’Abate, il più alto

carica di priore sia stata ininterrottamente ricoperta dai rampolli della nobiltà: il cognome più ricorrente in assoluto è, non a caso, Martinengo; seguono Averoldi, Avogadro, Cazzago, Monti, Chizzola. Nel 1660, addirittura, risulta priore Ludovico Baitelli, il celebre oratore inviato a Venezia in uno dei passaggi più delicati della storia della città, la cosiddetta “rivolta della plebe” del 1644-1645. Esponente di spicco del patriziato, autore di un libello sulla vicenda di quella che lui definì «plebe canaglia» (BQBS, ms. D 17, *Istoria della rivolta de’ malcontenti sediziosi contro la nobiltà e Consiglio di Brescia l’anno 1644. Scritta da Lodovico Baitelli, co. kav. giudice di Collegio*), non disdegnò un incarico evidentemente ancora considerato prestigioso per la visibilità in ambito parrocchiale. APSABs, *Scuola dell’Annunciata, Convocati, passim*. Il nome di Baitelli al f. 422.

³⁵ La vicenda narrata da D. Montanari, *Quelle terre di là dal Mincio*, pp. 96-97.

³⁶ Tutte le citazioni relative all’episodio compaiono in BQBS, ms. B v 32, f. 59r-v, *Il vescovo Domenico Bollani da Brescia a Giacomo Rovoglio a Roma*, 25 aprile 1576.

³⁷ Una era la cattedrale, ovviamente, mentre le altre erano la chiesa dei Santi Nazaro e Celso, quella di San Faustino e quella di San Barnaba. Il breve del Giubileo, che durò dall’1 aprile

magistrato bresciano, capo del Consiglio speciale, portando il crocifisso «con tanta dolcezza di lagrime, che non si può più desiderare» fin sotto le finestre del vescovato. Alla loro vista, Bollani raccontò accorato di essersi incamminato per la chiesa, dove pregò con i fedeli. A quel punto l'Abate Onofrio Maggi si prostrò davanti a lui e «si misse con grandissime lagrime a chiedermi perdono d'ogni offesa che mi avesse fatta» fino a commuovere sia il vescovo che i presenti. Bollani lo abbracciò, lo calmò e colse l'occasione per parlare davanti ai convenuti del Giubileo come occasione di opportune riforme, tra cui il Monte di pietà. Nel clima di riconciliazione generale, il vescovo chiamò infine a sé Maggi «et in nome di quel crocifisso gli dimandai una pace importantissima de suoi figlioli con la famiglia di Palazzi»³⁸. Maggi promise questa «attione di giucondissima consolatione a tutta la città» e subito – racconta Bollani – sia il capitano che i Deputati pubblici si complimentarono con lui per l'azione di pace, riuscita laddove in molti avevano prima fallito. I figli di Maggi dovettero in realtà essere un po' forzati, ma alla fine si presentarono davanti al vescovo, accompagnati dal padre e da alcuni gentiluomini, pronti all'obbedienza; lo stesso accadde ai rampolli della famiglia Palazzi. Davanti all'ordinario le parti «si abbracciarono con grandissima dolcezza et, per maggior sigillo d'ogni sincera volontà, vano insieme alle divotioni, cosa veramente di bel esempio».

Anche ammettendo l'autocompiacimento del presule, l'episodio è significativo perché rivela il clima instauratosi tra vescovo e fedeli negli ultimi anni del suo mandato. Si era finalmente realizzata una distensione impensabile durante il primo faticoso periodo di insediamento e lo testimonia una serie di attestati di serenità e fiducia nel pastore, non più visto come antagonista venuto a minare le antiche consuetudini, ma assunto ad autorevole guida spirituale dei fedeli. Sono infatti diverse le occasioni in cui nelle sue lettere il vescovo sottolineava la devozione del popolo in oc-

fino all'ottava del Corpus Domini del 1576, gli ordini e avvertimenti del vescovo ai parroci e ai confessori, oltre alla lettera pastorale dell'ordinario, si trovano in *Acta Ecclesiae Brixienis, ab illustrissimo et reverendissimo domino Dominico Bollano eius episcopo promulgata, anno Domini MDLXXIII et nunc primum a Bartholomeo de Dionysis in unum collecta, adiectis ad extremum edictis, qua ex earundem Constitutionum praescripto, certis per annum temporibus, sunt in Ecclesiis populo enuncianda*, Giorgio Varisco, Venezia 1608, pp. 288-305. Sono riportate anche le prescrizioni per la concessione dell'indulgenza plenaria («per pigliare il Santo Giubileo», p. 292), le preghiere e i salmi da recitare, avvertimenti e consigli di vario tipo, le dispense speciali per determinate categorie di persone. Le chiese da visitare sia in città che fuori, più quelle deputate alle confessioni, anch'esse in città e fuori, sono elencate alle pp. 292-293.

³⁸ La notizia della lite tra i figli di Onofrio Maggi e la famiglia Palazzi era pubblica, tanto che venne nominata dal podestà Girolamo Priuli nella relazione del 9 settembre 1575: «Non vi è al presente niuna inimicitia importante ecceto una delli figlioli del cavaglier Maggi, con certi Palazzi, la qual è poi facilissima da rassetar, perché non vi è successo morte ma una semplice ferita tra lorro, et la causa anco fu per cosa di poco momento et al fermo si accomodarono presto». *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, XI, p. 146.

casione del Giubileo: raccontò, per esempio, di una processione svolta in quaresima, «la più frequente et divota processione che habbia mai veduta da che vivo», della comunione amministrata al reggimento, a tutto il Consiglio e all'intera città, esprimendo con orgoglio la propria soddisfazione:

«Di tante mie fatiche, le quali per il vero non mi lasciano respirare giorno, et notte, ne sento infinito sollevamento col veder tutte queste anime sì ben incaminate al spirito et non dico per il solo pigliare d'un Giubileo, ma per il continuo vivere in diversi santi essercitii spirituali; di che ne sia infinitamente lodata la divina bontà».

«Vedo, accompagnato meco, grande desiderio di tutta questa città et Diocesi, la quale in tutte le cose mi si mostra tanto ossequente et riverente, che più non potrei desiderare»³⁹.

La ritrovata serenità avrebbe potuto essere il punto di svolta verso una stagione di soddisfazioni, purtroppo interrotta presto dalla morte di Bollani nel 1579. In quell'anno i suoi visitatori delegati stavano ultimando l'ultima delle visite pastorali, al fine di controllare lo stato della Diocesi nel suo percorso di rinnovamento. Gli atti, per quanto molto più sbrigativi e privi dello spessore dei verbali bollaniani, permettono di intravedere ingenti miglioramenti sia nelle strutture, restaurate e finalmente rispettate come luoghi sacri, sia nelle anime di clero e laici. A proposito di strutture, non si può infatti trascurare quanto la sollecitudine del pastore abbia operato affinché i fedeli potessero riunirsi e celebrare il culto in chiese che non fossero fatiscenti, abbellite con immagini sacre dall'effetto parentetico, vere e proprie occasioni di alfabetizzazione biblico-teologica per i fedeli più semplici⁴⁰, con il tabernacolo al centro dell'altare maggiore a richiamare la centralità dell'eucarestia e il confessionale a ribadire il passaggio obbligato attraverso la penitenza. Non solo le chiese parrocchiali, ma anche gli oratori disseminati sul territorio e gli altri luoghi sacri delle parrocchie furono investiti da attenzioni in passato sconosciute, che in contemporanea coinvolsero anche gli arredi e ogni forma di opera d'arte:

³⁹ Questo passo e i precedenti in BQBS, ms. B v 32, f. 44r, *Il vescovo Domenico Bollani da Brescia a Giacomo Rovoglio a Roma*, 28 marzo 1576 e f. 49r-v, *Il vescovo Domenico Bollani da Brescia a Giacomo Rovoglio a Roma*, 4 aprile 1576. Altri riferimenti al Giubileo riguardano le chiese in cui acquistare l'indulgenza, le pratiche alternative per le monache e gli infermi, le descrizioni dei penitenti vestiti di sacco e a piedi nudi, la richiesta della possibilità di acquistare l'indulgenza dai propri curati sul territorio. BQBS, ms. B v 32, f. 1r-v, *Il vescovo Domenico Bollani da Venezia a Giacomo Rovoglio a Roma*, 7 gennaio 1576; f. 23v, *Il vescovo Domenico Bollani da Venezia a Giacomo Rovoglio a Roma*, 12 febbraio 1576; f. 25r, *Il vescovo Domenico Bollani da Venezia a Giacomo Rovoglio a Roma*, 18 febbraio 1576; f. 57v, *Il vescovo Domenico Bollani da Brescia a Giacomo Rovoglio a Roma*, 18 aprile 1576; f. 70r, *Il vescovo Domenico Bollani da Milano a Giacomo Rovoglio a Roma*, 9 maggio 1576.

⁴⁰ Il valore pedagogico attribuito alle immagini nel periodo controriformistico è stato sottolineato da Paolo Prodi, *Ricerca sulla teorica delle arti figurative nella riforma cattolica*, «Archivio italiano per la storia della pietà», IV (1962), pp. 121-212.

lo spazio sacro doveva essere visibile e ben riconoscibile, dignitoso e curato per facilitare l'esternazione del dovuto rispetto, con confini definiti e tangibili per incanalare la devozione e aiutare la preghiera anche dall'esterno. Ai minuziosi controlli nel distretto fecero da contrappunto interventi personali del presule in città, laddove i margini di manovra potevano garantire maggior efficacia e successo.

Contemporaneamente alla promozione di un maggior decoro per le chiese, il vescovo operò in prima persona per migliorare anche i luoghi della carità, a partire dagli ospedali. Bollani ne promosse la diffusione sul territorio, ma soprattutto ebbe a cuore le sorti dell'Ospedale maggiore della città⁴¹. Fondato nel 1447 con la fusione di altre realtà di dimensioni inferiori, l'Ospedale grande – secondo la relazione del 1562 scritta per il Senato dal podestà Paolo Correr – aveva un'entrata di ben 12.000 ducati e manteneva bisognosi di vario tipo, comprese le balie che allattavano e crescevano gli esposti, calcolati quell'anno in più di mille; l'umanità bisognosa comprendeva inoltre orfani (fino ai sedici anni), donne (che però dalla metà del Cinquecento furono dirottate all'Ospedale degli Incurabili) e uomini adulti, malati, vecchi⁴². Nonostante la peste del 1575-1577 stesse sottoponendo a dura prova la struttura, Bollani in alcuni accenni a Roviglio lodò l'istituzione da ogni punto di vista, manifestando stima agli amministratori ed esaltando i buoni frutti di tale opera di carità, considerata «esemplarissima» e definita addirittura un baluardo della città di Brescia:

«Et starò aspettando con grande desiderio che possiamo con gloria di Dio consolare questi nostri communi amici governatori di questo esemplarissimo Hospitale, ch'io chiamo un grande balovardo di questa città insieme con tanti altri belli luoghi pii. Che piaccia al Signore di sempre accrescerli; et non posso credere che [Sua] Santità ben informata del gran frutto di questo Hospitale, non ci consoli con ogni abbondante gratia»⁴³.

Infine, la sollecitudine di Bollani per gli edifici sacri si espresse nel tentativo di donare a Brescia una nuova cattedrale, segno maestoso della religiosità posttridentina, simbolo tangibile della *societas christiana* in cui tutti erano immersi. La necessità di un nuovo edificio era impellente già da tempo, ma fino ad allora i fondi raccolti erano stati via via destinati ad altre urgenze o erano comunque andati dispersi⁴⁴. Il presule si era già im-

⁴¹ Sull'opera di Bollani nel potenziamento di queste strutture si veda D. Montanari, *Disciplinamento in terra veneta*, pp. 239-255. Per una panoramica sugli ospedali e i luoghi della carità a Brescia, *I ricoveri della città. Storia delle istituzioni di assistenza e beneficenza a Brescia (secoli XVI-XX)*, a cura di Daniele Montanari - Sergio Onger, Grafo, Brescia 2002 e D. Montanari, *I poveri della città. Carità e assistenza nella Brescia moderna*, Morcelliana, Brescia 2014.

⁴² *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, XI, pp. 62-63.

⁴³ BQBS, ms. B v 32, f. 8v, *Il vescovo Domenico Bollani da Venezia a Giacomo Roviglio a Roma*, 14 gennaio 1576.

⁴⁴ Per le vicende che portarono all'edificazione del duomo nuovo si vedano Camillo Bo-

pegnato nel restauro del palazzo vescovile e a lui si deve la realizzazione del collegamento tra il duomo e la residenza vescovile mediante un sottopassaggio realizzato nel 1574⁴⁵. Del resto, l'attività edilizia religiosa non stupisce se si pensa che in quegli anni si realizzarono anche numerose costruzioni civili in città; inoltre, il fermento non a caso aveva avuto origine nel periodo in cui lo stesso Bollani aveva ricoperto la carica di podestà prima di abbandonare lo stato laicale⁴⁶. Tutto concorrevva a comporre il clima di fervore teso a fare di Brescia una città più moderna ed elegante; inoltre, progettare una nuova cattedrale era un segno per mostrare al popolo incontrato durante le visite pastorali che le richieste di adeguamento degli edifici sacri del territorio si inserivano nel progetto più ampio di dotare la sede vescovile di un luogo di culto degno dell'autorità episcopale.

Muovendosi con la ben nota capacità politico-relazionale e le sue spiccate doti diplomatiche, l'ordinario riuscì a convincere il Consiglio generale a reperire fondi per la realizzazione dell'opera: i Deputati avrebbero contribuito versando metà degli incassi delle condanne giudiziarie cittadine, il clero avrebbe fatto la propria parte corrispondendo mille ducati all'anno fino al completamento dei lavori. L'accordo, che in buona parte ricalcava i patti di inizio secolo, fu approvato dal Consiglio generale nel febbraio 1564:

«Sia applicata la mittà del danaro che sarà scosso per il massaro di questa città di anno in anno delle condannagioni che si faranno per l'avenire per li cl(arissi)mi signori podestà, spettanti a questa città, con questo però, che per il r(everendissi)mo episcopo insieme col r(everen)do clero sia datti effettivamente ducatti mille per anno, et di anno in anno fino al compimento di essa fabrica»⁴⁷.

selli, *Progetti e discussioni per la fabbrica del Duomo di Brescia nel XVIII secolo*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia», CL (1951), pp. 29-82; Gaetano Panazza - Camillo Boselli, *Progetti per una cattedrale. La fabbrica del Duomo Nuovo di Brescia nei secoli XVII-XVIII*, Società per la Storia della Chiesa a Brescia, Brescia 1974; Valentino Volta, *La grande Fabbrica: tre secoli di progetti, dispute e lavoro per il Duomo Nuovo*, in *Le cattedrali di Brescia*, Grafo, Brescia 1987, pp. 81-100; Daniele Montanari, *La nuova cattedrale della città. Politica e fede popolare nella secolare vicenda edificatoria*, in *Il Duomo Nuovo di Brescia. 1604-2004. Quattro secoli di arte, storia, fede*, a cura di Mario Taccolini, Grafo, Brescia 2004, pp. 45-68.

⁴⁵ Bollani aveva fatto una permuta con Francesco Ziliani il 12 gennaio di quell'anno «pro constructione viae subterraneae». ASDBs, *Mensa*, b. 42/1, *Index intrumentorum rogatorum per dominum Vincentium Scalvinum in materia livellaria et feudorum Episcopatus Brixiae*, f. 27. Sulla ristrutturazione del palazzo episcopale si veda Sandro Guerrini, *La ristrutturazione del palazzo vescovile all'epoca del Bollani*, «Brixia Sacra», XVII (1982), pp. 78-110. Inoltre, sulle fabbriche cittadine promosse da Bollani, cfr. i saggi di Enrico Valseriati e di Donata Battilotti in questo volume.

⁴⁶ Erano gli anni dei lavori della Loggia e del grande piano regolatore cittadino di Ludovico Beretta. L'epoca in cui Bollani fu rettore coincide invece con la fabbrica degli edifici a nord di piazza Mercato. S. Guerrini, *La ristrutturazione del palazzo vescovile*, p. 78. Cfr. inoltre Lechi, III, pp. 365-375 e *La Loggia di Brescia*, II.

⁴⁷ ASBs, ASC 547, *Provviszioni*, ff. 98v-99r, 24 febbraio 1564.

Venne quindi stabilito che l'esecuzione della parte sarebbe stata immediata, pertanto la campagna per il finanziamento sarebbe divenuta operativa non appena fosse stata approvata dal papa; inoltre, solo al Consiglio stesso spettava il diritto di un'eventuale revoca o alterazione della provvisione, per di più alla presenza di almeno tre quarti dei Deputati. Nel frattempo, però, le tasse degli ecclesiastici erano sensibilmente aumentate, perciò il clero tentò in ogni modo di evitare questo ulteriore aggravio. Quando, sul finire dell'anno, giunse l'approvazione del pontefice, alcuni prelati prepararono perfino un ricorso da presentare alla Curia romana e si presentarono ai Deputati pubblici a riferire il loro rifiuto verso la tassa. Bollani dovette incassare impotente l'insuccesso e mitigò l'amarrezza dedicandosi con slancio alla costruzione o riorganizzazione di importanti opere pie, come la Casa del Soccorso (realizzata nel 1570) o lo stesso Ospedale⁴⁸. I Deputati attribuirono al clero la causa del fallimento, mentre gli ecclesiastici reagirono accampando varie scuse, fino a dar vita a una polemica piuttosto vivace in cui nessuno si risparmiò negli scambi di accuse. L'unica via praticabile restò a quel punto una soluzione di basso profilo, ossia lavori di restauro alla vecchia cattedrale di San Pietro de dom, benché inadeguata e carente, e abbandono temporaneo del magnifico progetto affidato a Ludovico Beretta e Andrea Palladio. Anche per il duomo, così come per il Seminario, si dovette attendere ancora un paio di secoli e una circostanza non casuale, ossia la presenza in città di un vescovo mecenate come Angelo Maria Querini, prima che Brescia potesse finalmente vantare una nuova cattedrale.

Nel frattempo la Serenissima aveva ingaggiato una delle innumerevoli guerre contro i Turchi e anche Brescia, come tutto il Dominio, dovette contribuire, il che convinse Bollani a ritirare definitivamente la richiesta al clero di contributi per il Seminario. Stava inoltre per sopraggiungere l'epidemia di peste che tra il 1575 e il 1577 sferzò città e contado, rivelando i notevoli limiti del ceto dirigente e mettendo a dura prova la tenuta dell'intero tessuto sociale. Forte dell'esperienza di amministratore a Udine durante l'epidemia del 1556, il vescovo seppe affrontare la crisi con determinazione e sacrificio personale, senza trascurare le misure di sicurezza⁴⁹. Nella corrispondenza con Roviglio, dopo una iniziale – e comune – sottovalutazione del problema, la descrizione della quotidianità è accorata e traspare in molti passi la profonda umanità del pastore, che non trascurava di compiere visite al lazzaretto: «Io vado continuando al solito le mie visite, et il giorno di san Marco fui dentro del lazareto a

⁴⁸ Erica Morato, *Le Zitelle di S. Agnese e la Casa del Soccorso*, in *I ricoveri della città*, pp. 79-95.

⁴⁹ L'approccio diverso rispetto al Borromeo gli procurò critiche da parte del metropolita e costituisce un ulteriore elemento di diversità tra i due riformatori, come ha sottolineato C. Cairns, *Domenico Bollani vescovo di Brescia*, pp. 228-231.

predicare a gl'apestati»⁵⁰. Ai rettori, soprattutto al capitano, non vennero risparmiate critiche, così come al pusillanime ceto dirigente bresciano:

«Guardate mo che sapienza et carità è questa, che pur bastarebbe mandar fuori le famiglie, et essi mostrar del virile nelle occorrenze; ma li Bresciani sono sì fatti, pieni di superbia et di svampolamenti»⁵¹.

Abituato ad affrontare avversità di ogni tipo, il vescovo Bollani si avviava alla conclusione del suo ministero diocesano – e della sua vita – garantendo con il suo equilibrio la rotta intrapresa. La Brescia religiosa del secondo Cinquecento fu viva e vivace grazie a lui. La sua guida restò salda anche quando si trovò costretto ad attraversare scontri laceranti e la determinazione, sposata alla comprensione, gli valse il superamento dell'ostacolo più critico, ossia riuscire a traghettare le anime a lui affidate verso il nuovo cristianesimo immaginato dai padri tridentini. La sua impronta fu indelebile: dopo di lui, ai successori bastò solo seguire il solco da lui tracciato.

⁵⁰ BQBS, ms. B v 31, f. 13v, *Il vescovo Domenico Bollani da Brescia al vicario generale Giacomo Rovoglio a Salò*, 30 aprile 1577.

⁵¹ BQBS, ms. B v 31, f. 34r-v, *Il vescovo Domenico Bollani da Brescia al vicario generale Giacomo Rovoglio a Salò*, 29 maggio 1577.

